

Incontro all'esilio.

L'associazionismo degli esuli istriani, fiumani e dalmati durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra (1943-1949)

MARINO MICICH

Indubbiamente senza le associazioni e i vari comitati, molti dei quali sorti ancor prima della fine del secondo conflitto mondiale, il popolo dell'esodo sarebbe rimasto un'entità indefinita di persone lasciata sola a se stessa e sostanzialmente senza una guida nell'affrontare una nuova vita piena di incognite e di difficoltà materiali.

Sommario: 1. Premessa. – 2. La costituzione dei primi Comitati giuliani. – 3. Il ruolo del Cln istriano, del Cln di Pola, della Lega Nazionale e la costituzione dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. – 4. Le iniziative governative. – 5. Informazione e controinformazione: la stampa e i videoggiornali nella regione giuliana. – 6. Conclusioni.

1. Premessa

Questo saggio vuol essere un contributo alla conoscenza delle circostanze storiche e delle motivazioni che indussero gli esuli istriani, fiumani e dalmati a costituire, durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale, alcuni comitati e, negli anni immediatamente successivi alla fine delle ostilità, una serie di importanti associazioni.

La sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale produsse conseguenze irreparabili in tutta la Venezia Giulia e in parte della Dalmazia per le popolazioni italiane sottoposte all'occupazione militare jugoslava. Il governo di Belgrado riuscì a realizzare in larghissima parte il suo progetto annessionistico delle terre giuliane, in quanto rimasero all'Italia, dopo lunghe trattative, solamente le città di Trieste e di Gorizia (quest'ultima, oltretutto, divisa da una sorta di muro), mentre tutto il resto della regione, con Fiume e Zara, andò definitivamente perduto.

La storia dell'associazionismo dei giuliano-dalmati nel suo complesso, come del resto la drammatica vicenda dell'esodo degli italiani dalle terre istriane, fiumane e dalmate, è stata per lunghi decenni ritenuta di

scarso interesse negli ambienti accademici italiani, almeno fino al crollo simbolico del Muro di Berlino avvenuto nel 1989¹. Le principali motivazioni sono da ricercare nelle politiche adottate dai governi italiani nei confronti delle terre adriatiche orientali, cedute dopo la seconda guerra mondiale alla Jugoslavia con la firma del Trattato di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, e nella conseguente lunga rimozione delle vicende del nostro confine orientale avvenuta ad ogni livello in Italia².

Nell'ambito dell'associazionismo giuliano-dalmata, che ha conosciuto un ricambio generazionale nella dirigenza di molti organismi, si avverte da qualche anno, soprattutto in seguito a nuovi provvedimenti legislativi emessi a favore delle associazioni degli esuli, la necessità di storicizzare tanti anni di attività svolta tra enormi difficoltà. Tutto un insieme di esperienze e di azioni concrete che rischiano, ingiustamente, di rimanere confinate nelle memorie dei singoli circoli associativi.

A tal fine, nel 2011, il Comitato provinciale di Gorizia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ha pubblicato una prima sintesi storica, che consiste, principalmente, in un'utile raccolta di schede e di dati³. Si tratta di un lavoro importante, denso di notizie e informazioni, ma che manca di una trattazione storica più articolata in grado di far conoscere meglio le motivazioni di ordine politico, sociale e culturale che portarono gradualmente alla nascita e allo sviluppo dell'associazionismo giuliano-dalmata. Altri contributi sull'associazionismo sono apparsi nel corso del tempo a cura di Lino Vivoda, Alessandro Cuk, Tullio Vallery, Enrico Miletto, Stella Pappalardo, Ne-

¹ Fanno eccezione alcune tesi di laurea sulla storia dell'associazionismo, pur essendovene altre sulla questione del confine orientale, che non menziono in questa sede perché non direttamente attinenti al tema del presente saggio: Sandro Valvasori, *La comunità fiumana dopo l'esodo*, Università di Torino, a. a. 1984-85 (relatore Giorgio Rochat); Domenico Bresich, *Italia 1943-1975: variazioni del confine orientale e movimenti migratori*, Università di Torino, a. a. 1992-93 (relatore Fernanda Gregoli); Anna Bracco, *La Società di Studi Fiumani*, Università di Genova, a. a. 1993-94 (relatore Stefano Monti Bragadin); Alberto Sciarra, *Gli esuli istriani, la dispersione in Italia e nel mondo e le loro associazioni*, Università di Roma "La Sapienza", a. a. 1997-98 (relatore Giovanni Aliberti); più di recente, Silva Arrigoni, *Per una storia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, Università di Milano, a. a. 2007-08.

² Cfr. Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano 2006, Rizzoli; Id., *Trieste '45*, Bari 2010, Laterza; Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano 2005, Mondadori.

³ *Sintesi storica delle associazioni istriane, fiumane e dalmate in Italia e delle associazioni italiane nei territori ceduti dal 1947 ad oggi*, ANVGD Gorizia-Mailing List Histria, Gorizia 2011, Laguna editore.

reo Dubrini e Marino Micich, tanto per citare i più importanti, ma si è comunque trattato di saggi parziali, riguardanti solo alcune associazioni oppure concernenti la presenza dei giuliano-dalmati in determinati contesti regionali.

Lo scopo di questo primo contributo non è quello di riproporre, però, i fatti storici o le numerose problematiche di ordine generale riguardanti le popolazioni istriane, fiumane e dalmate, ma di riconsiderare l'importanza dell'associazionismo degli esuli nel suo insieme e i primi difficili passi da esso compiuti nel secondo dopoguerra, per cercare di tutelare e difendere i diritti disattesi e negati di un'intera popolazione rimasta in balia di eventi straordinari e drammatici. Di pari passo va sempre sottolineata l'azione delle associazioni degli esuli per diffondere e perpetuare altresì la propria identità storica e culturale di carattere italiano, poco nota e bisognosa di tutele. *Indubbiamente senza le associazioni e i vari comitati, molti dei quali sorti ancor prima della fine del secondo conflitto mondiale, il popolo dell'esodo sarebbe rimasto un'entità indefinita di persone lasciata sola a se stessa e sostanzialmente senza una guida nell'affrontare una nuova vita piena di incognite e di difficoltà materiali.*

Dopo il drammatico conflitto interetnico divampato nell'allora Jugoslavia dal 1991 al 1999 e la nascita delle nuove repubbliche di Slovenia e di Croazia, molte situazioni sono radicalmente cambiate e lo stesso ruolo dell'associazionismo degli esuli ha assunto un'importanza differente rispetto al passato⁴.

Da posizioni sostanzialmente irredentistiche e di rivendicazione territoriale portate avanti fino ai deludenti accordi di Osimo del 1975, mantenendo una sostanziale chiusura su stesso, l'associazionismo giuliano-dalmata si è man mano attestato su posizioni più aperte e concilianti, privilegiando la riscoperta del dialogo culturale con le terre di origine, dove risiede una minoranza italiana autoctona di circa 22.000 persone⁵. Un dialogo reso possibile solo in seguito alla dissoluzione della ex Federazione socialista jugoslava, uno Stato che non diede mai alcun segno di riconoscimento e di apertura verso l'associazionismo giuliano-dalmata.

⁴ Sulla guerra nella ex Jugoslavia dal 1991 al 1996 cfr. Stefano Bianchini, *Sarajevo: le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma 2003, Edizioni Associate.

⁵ Sulla minoranza italiana in Croazia e Slovenia cfr. Tito Favaretto-Ettore Greco (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con la Slovenia e la Croazia*, Milano 1997, FrancoAngeli e Dino Renato Nardelli-Giovanni Stelli (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. La minoranza italiana in Slovenia e Croazia*, Perugia 2014, Editoriale umbra (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea).

I primi a promuovere un dialogo ufficiale con la minoranza degli italiani rimasti e con le autorità della attuale maggioranza furono le associazioni degli esuli fiumani e quindi la Società di Studi Fiumani che, in accordo con il Libero Comune di Fiume in esilio, sin dal 1989 (anno in cui esisteva ancora lo Stato jugoslavo) inviarono propri dirigenti nella città di origine. In quell'importante e storica occasione, la delegazione degli esuli fiumani, oltre ad incontrare l'Edit, l'ente editoriale della minoranza italiana in Croazia e Slovenia e gli esponenti della Comunità italiana locale, fu positivamente accolta dalle massime istituzioni municipali croate di Fiume (Rijeka)⁶. Ci fu, invero, qualche tentativo di dialogo precedente a quello fiumano promosso in particolare dal Circolo istro-veneto "Istria" di Livio Dorigo, intorno al 1986, ma tale associazione non godeva del seguito delle organizzazioni dei Liberi Comuni in esilio, dell'Associazione delle Comunità Istriane o dell'Unione degli Istriani. Diversi anni dopo hanno iniziato il dialogo con le terre di origine anche altre realtà associative, dapprima titubanti, tra cui ricordo: i Comitati provinciali dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia di Roma, Torino e Padova, la Fondazione Rustia Traine d'intesa con l'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo, la Società Dalmata di Storia Patria di Roma, il Libero Comune di Pola in esilio, alcune comunità dell'Associazione delle Comunità Istriane e infine un paio di famiglie aderenti all'Unione degli Istriani.

Il rinnovato impegno dell'associazionismo degli esuli, provocato dal mutamento del clima politico internazionale avvenuto, come accennavo prima, nel 1989, ha prodotto anche la promulgazione di leggi e provvedimenti legislativi a sostegno delle attività culturali relative al mondo giuliano-dalmata, che si sono di fatto tradotti nella legge n. 92 del 2004 nota comunemente come «Il Giorno del Ricordo» e soprattutto nella legge n. 72 del 2001 con le sue successive modifiche, mediante la quale si finanziano, a scadenza triennale, i progetti culturali delle associazioni con appositi fondi governativi a partire più o meno dal 2003.

⁶ Cfr. *Dall'esilio al ritorno, Cinquant'anni di attività della Società di Studi Fiumani (1960-2010)*, Roma 2010, Società di Studi Fiumani. Nelle prime delegazioni che si formarono sin dal 1989 figuravano i dirigenti della Società di Studi Fiumani Vasco Lucci e Amleto Ballarini (il quale proseguirà a dare sviluppo definitivo al dialogo), assieme ad alcuni rappresentanti del Libero Comune di Fiume in esilio che in quegli anni non potevano ufficialmente presentarsi in quanto tali alle autorità di Fiume-Rijeka per ovvie ragioni di carattere politico; ricordo in particolare Oscar Fabietti, Carlo Cattalini, Carlo Cosulich, Mario Stalzer, Mario Dassovich e Anita Antoniazio Bocchina.

Un altro evento importante è stato l'incontro tra i presidenti delle repubbliche italiana, croata e slovena a Trieste il 14 luglio 2010 in piazza dell'Unità d'Italia, per suggellare l'ingresso delle nuove repubbliche ex jugoslave nell'Unione Europea. In tale occasione sono state ufficialmente invitate le associazioni degli esuli e *in primis* la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati.

La storia di questo cammino per le associazioni, giunto ad uno sbocco tutto sommato positivo rispetto al passato, parte però da molto lontano ed è un percorso ancora tutto da indagare e da riportare nella giusta luce. In questo saggio mi limiterò a ricostruirne le tappe essenziali che vanno dal 1943 al 1949. Sei anni, si può ben affermare, decisivi per le sorti della regione giuliana.

2. La costituzione dei primi Comitati giuliani

L'associazionismo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati sorse inizialmente sotto forma di comitati durante gli ultimi due anni della seconda guerra mondiale e andò sempre più sviluppandosi negli anni dell'esilio. Il fenomeno dell'esodo in massa degli italiani dalla Venezia Giulia e da alcuni territori dalmati divenne ad un certo momento così esteso da preoccupare le stesse autorità jugoslave, che per un certo periodo iniziarono a respingere un discreto numero di richieste di opzione, previste del resto dal Trattato di pace di Parigi. L'eliminazione di migliaia di italiani nelle foibe, le deportazioni nei campi di concentramento e di rieducazione jugoslavi, le confische dei beni e delle proprietà, unitamente alle gravi limitazioni della libertà personale messe in atto dalla polizia segreta jugoslava Ozna (Sezione per la difesa del popolo) non lasciavano altre alternative al gruppo nazionale italiano se non quella di intraprendere la dura via dell'esilio. Le azioni del governo italiano erano deboli e compromesse dalla pesante sconfitta in guerra. Tuttavia, l'allora primo ministro Alcide De Gasperi tentò di difendere non solo una riedizione dello Stato libero fiumano, ma anche una linea di confine etnica, corrispondente alla vecchia linea Wilson, che, dividendo l'Istria in due parti, appariva etnicamente la più equilibrata⁷.

⁷ R. Pupo, *La rifondazione della politica estera italiana: la questione giuliana (1944-46)*, Udine 1979, Del Bianco pp. 101-105. La vecchia linea Wilson, proposta dopo la prima guerra mondiale, comprendeva la parte dell'Istria occidentale e costiera con le città più importanti da Capodistria fino a Pola.

Comunque, per il governo comunista jugoslavo il mantenimento di un certo numero di italiani nel territorio conquistato militarmente risultava strumentalmente funzionale sia per motivi di ordine economico, sia per l'immagine che esso voleva trasmettere all'opinione pubblica internazionale. L'abile mossa politica di Tito era quella di far apparire la scelta forzata dell'esodo come un atto volontaristico degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

A tale scopo il regime comunista di Belgrado, nel corso del 1946 (anno in cui i Cln clandestini istriani si battevano per indire un plebiscito con il quale far decidere alla popolazione istriana l'appartenenza statale della propria terra), favorì l'ingresso di circa 2.000 operai monfalconesi, militanti nel Partito comunista italiano (Pci), a Fiume e in qualche altra città istriana, affinché venissero impiegati nelle fabbriche o nei cantieri navali. Assieme ai monfalconesi, altre decine e decine di comunisti italiani provenienti dalla penisola si stabilirono nella nuova Jugoslavia di Tito, per partecipare a vario titolo alla costruzione del socialismo reale. Il «controesodo», come fu poi chiamato da alcuni storici, dei monfalconesi contribuiva a smentire l'idea di uno Stato jugoslavo spietato e antidemocratico e quindi contribuiva a mettere in una luce negativa coloro che intraprendevano la via dell'esilio accentuandone il carattere volontaristico⁸. Ancora ai nostri giorni non è raro imbattersi in studi storici sloveni o croati, che erroneamente e strumentalmente interpretano il grande esodo degli italiani dall'Adriatico orientale paragonandolo, più o meno, a un normale flusso migratorio di carattere economico, parzialmente caratterizzato da risvolti politici e sociali. È questa una valutazione chiaramente riduttiva del grave fenomeno, che purtroppo ha trovato proseliti per decenni anche negli ambienti socialmente e intellettualmente legati al Partito comunista italiano di allora. A smentire questa interpretazione basterebbe ricordare la costituzione, nel gennaio del 1947, del Comitato Nazionale Rifugiati Italiani, presieduto da un Comitato d'onore composto dai politici più importanti della nuova Repubblica italiana (Ferruccio Parri, Alcide De Gasperi, Ivanoe Bonomi, ecc.). Attraverso il varo di tale Comitato Nazionale, il governo italiano di fatto riconosceva ufficialmente ai giuliano-dalmati la qualifica di rifugiati e non di semplici emigranti. Si trattava, in effetti, di un vero e proprio esodo causato dalla paura e dall'attaccamento alla propria identità nazio-

⁸ Cfr. Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia: i duemila di Monfalcone*, Milano 2004, Baldini Castoldi Dalai.

nale. Il fenomeno fu considerato da più parti il risultato di una pulizia ideologica contraddistinta dall'elemento etnico.

Il Partito comunista jugoslavo, attribuendo il marchio di «nemico del popolo» ad ogni probabile oppositore, giustificò l'eliminazione nei territori divenuti jugoslavi di decine di migliaia di persone, non solo appartenenti al gruppo nazionale italiano, ma anche ad altre comunità nazionali slave organizzate in altri schieramenti, come nel caso dei *domobranzi* sloveni e dei nazionalisti croati, genericamente definiti *ustascia*⁹. Col successivo decreto legge n. 556 del 19 aprile 1948 fu finalmente riconosciuta la qualifica di profugo a coloro che “*già residenti nella Venezia Giulia, siano stati costretti ad allontanarsene o non possano farvi ritorno in conseguenza di avvenimenti bellici o politici*”. Si trattò quindi di un atto legislativo molto importante per gli esuli, che giungevano bisognosi di tutto in un'Italia attraversata da un diffuso affievolimento del sentimento nazionale e dove una parte dell'opinione pubblica, fomentata sostanzialmente dai comunisti nostrani, era loro avversa¹⁰.

In realtà il grande flusso migratorio provocato dai rigori del regime comunista jugoslavo, come è stato più volte sottolineato, si protrasse per un lungo periodo di tempo, dal 1943 al 1956, manifestandosi con piccole code successive almeno fino al 1958. Tale dinamica migratoria, influenzata dai vari accordi italo-jugoslavi sulla ridefinizione delle frontiere, coinvolse oltre 300.000 persone. L'arrivo in varie ondate e flussi di così tanti profughi ebbe, come si può facilmente intuire, un notevole riflesso sulla nascita e lo sviluppo dell'associazionismo giuliano-dalmata in esilio. La ricerca e lo studio di tale fenomeno, soprattutto per il periodo che va dagli inizi del 1943 alla fine del 1949, non risulta facile per svariati motivi: l'eccessiva dispersione dei profughi, la frammentazione delle iniziative e la presenza di numerose sigle a cui va assommata la difficoltà di reperire un'adeguata documentazione archivistica presso le

⁹ Sul dramma delle foibe cfr. R. Pupo-Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano 2003, Bruno Mondadori e G. Stelli, *Le foibe in Venezia Giulia e in Dalmazia: un caso di epurazione preventiva*, in Amleto Ballarini et al., *Venezia Giulia Fiume Dalmazia. Le foibe, l'esodo, la memoria*, Roma 2010, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio. Sul caso delle decine di migliaia di croati e sloveni fatti giustiziare dalle autorità comuniste jugoslave cfr. Josip Krulić, *Storia della Jugoslavia dal 1945*, Milano 1999, Bompiani e Jože Pirjevec, *Serbi Croati Sloveni: storia di tre nazioni*, Bologna 1995, Il Mulino.

¹⁰ È ancora valido e interessante per comprendere il clima politico e culturale italiano del secondo dopoguerra il saggio di Ernesto Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari 1996, Laterza.

associazioni. Tuttavia esiste una notevole memorialistica e una tale mole di notiziari, bollettini e giornali che è possibile rilevare con sufficiente precisione fatti, uomini e azioni intraprese in quel tempo di grandi transizioni e incertezze.

Un iniziale movimento migratorio di massa riguardò la Dalmazia, in quanto già dopo l'8 settembre 1943, con l'annuncio della capitolazione dell'Italia, centinaia di italiani, per sfuggire alle vendette dei partigiani slavi e alla vasta azione di repressione della polizia segreta jugoslava, abbandonarono dapprima Ragusa, Spalato, Sebenico, le isole di Lesina, Lissa, Curzola e Brazza dirigendosi a Trieste oppure verso le coste pugliesi. Nel corso del 1944 fu poi la volta degli abitanti di Zara che, dopo ben 54 bombardamenti aerei a tappeto da parte angloamericana, dovettero per forza di cose dirigersi, affrontando pericolose traversate dell'Adriatico, a Trieste o a Venezia. Fino alla fine del conflitto mondiale, nei dalmati italiani rimase sempre e comunque un'esile speranza di poter ritornare a casa, in quanto tale opportunità sarebbe dipesa dall'esito finale della guerra e poi dalle risoluzioni sfavorevoli all'Italia stabilite durante le trattative di pace. Questo primo fenomeno migratorio dovuto a fattori bellici si manifestò, seppur in maniera più ridotta, sin dall'ultimo anno di guerra anche a Fiume e a Pola. Si trattò di una vera e propria migrazione causata dalla paura di perdere la vita oppure dal deteriora-



Manifestazione di esuli giuliano-dalmati a Roma, all'Altare della Patria, contro la ratifica del Trattato di Pace (1947)

mento di ogni tipo di tutela civile e politica, concessa invece ai vari gruppi etnici slavi che aderivano all'ideologia comunista.

Un primo Comitato giuliano per l'assistenza ai profughi si costituì a Napoli nell'autunno del 1943, dopo la liberazione di tutto il Sud d'Italia da parte degli eserciti anglo-americani. Un Comitato dalmatico, presieduto dal senatore spalatino Antonio Tacconi, sorse a Trieste nella zona d'operazioni militari germanica dell'*Adriatisches Küstenland*, instauratasi in Venezia Giulia dopo gli avvenimenti collegati alla dichiarazione dell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943. Il Comitato giuliano di Napoli assunse, nel gennaio del 1945, il nome di Lega degli Adriatici e tramite i suoi esponenti, tra cui figuravano il presidente Gabrio Premuda-Vidulich e il vice presidente Giuseppe Garbassi (ambidue dell'isola di Lussino), cercò di interessare il Governo monarchico del Sud alle questioni territoriali inerenti le terre del confine orientale rivendicate dagli jugoslavi. La Lega degli Adriatici riuscì a far costituire un primo campo per profughi dalmati e delle isole quarnerine a Capodimonte e anche ad ottenere un'udienza a Caserta dal generale inglese Harold Alexander per esporgli i gravi problemi a cui andavano incontro gli italiani della Venezia Giulia in caso di occupazione jugoslava. Nel 1944 fu costituito un Comitato dalmatico a Venezia nel palazzo Tron e nell'estate del 1945 un altro Comitato giuliano iniziò a promuovere un'intensa attività in piazza San Marco. Da lì a poco iniziarono a costituirsi altri comitati minori in tutte le città venete più importanti: Treviso, Padova, Verona, Rovigo, Vicenza, Belluno e Chioggia¹¹.

A Roma, invece, nel giugno del 1944, dopo l'arrivo delle truppe anglo-americane, un autorevole gruppo di transfughi istriani e dalmati costituì un importante Comitato giuliano; qualche mese dopo sorse, sempre nella capitale, anche un Comitato per l'assistenza agli italiani di Dalmazia¹². L'obiettivo del Comitato giuliano di Roma era di farsi portavoce presso il governo italiano dei pressanti problemi delle province del confine orientale sottoposte ad una spietata occupazione, nel denunciare l'afflusso male organizzato dei primi profughi e perorare non di meno la causa dell'italianità della Venezia Giulia, di Fiume e di Zara.

Il Comitato giuliano di Roma, sin dal primo governo De Gasperi, propose la costituzione di un Ufficio centrale per la Venezia Giulia al fine

¹¹ Stella Pappalardo, *L'accoglienza dei profughi giuliano-dalmati a Padova 1945-47*, Alcione, Treviso 2011.

¹² Alessandro Cuk, Tullio Vallery, *L'esodo giuliano-dalmata nel Veneto*, Alcione, Venezia 2001, p. 35.

di coordinare le varie iniziative e l'azione dei vari ministeri. L'Ufficio per la Venezia Giulia fu istituito con decreto ministeriale il 6 gennaio 1946 nell'ambito del Ministero dell'interno e a dirigerlo fu chiamato il prefetto Mario Micali. Nell'agosto di quell'anno a Venezia fu costituito un «Ufficio staccato» per preparare un piano organico per l'eventuale esodo della popolazione italiana delle località istriane della zona B e da Pola, che, in base agli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, rientrava invece nella zona A secondo la suddivisione della cosiddetta «linea Morgan»¹³. L'«Ufficio staccato» fu soppresso nel gennaio del 1948 dopo l'emergenza costituita dall'esodo in massa degli italiani di Pola, per essere poi inserito nell'Ufficio per le zone di confine presso la Presidenza del Consiglio dei ministri¹⁴.

Il Comitato giuliano di Roma iniziò a pubblicare dei bollettini informativi, assieme ad interessanti monografie (*Il problema della Venezia Giulia; Un problema che si vuol dimenticare: Fiume; Memorandum dei giuliani; Venezia Giulia italica; Le popolazioni della Venezia Giulia*), mentre sin dai primi mesi del 1946 fu in grado di diffondere tra i politici e i funzionari del governo *Il Problema giuliano*, un notiziario bisettimanale stampato in oltre 4.000 copie. Frequenti erano gli incontri tra il Comitato di Roma e l'allora esponente di punta del Cln dell'Istria Antonio Fonda Savio. Il primo presidente eletto dal Comitato fu l'avvocato Antonio De Berti, nativo di Pago, già deputato del Regno prima dell'avvento del fascismo. De Berti era stato socialista riformista a Pola nel periodo prefascista e vantava importanti conoscenze politiche negli ambienti antifascisti; in particolare godeva dell'appoggio incondizionato dall'on. Cipriano Facchinetti, nativo di Campobasso, attivo esponente del partito repubblicano. De Berti nel 1946 era contrario, con altri, alla proposta di plebiscito in Istria propugnato dal Cln istriano, ma favorevole a concentrare forti nuclei di esuli in alcune zone e a richiedere la sovranità italiana in Istria entro la linea etnica. Durante l'e-

¹³ Il generale William Morgan fu l'ufficiale incaricato della firma degli accordi di Belgrado, in base ai quali la Venezia Giulia venne suddivisa in due zone: zona A (Gorizia, Trieste, una striscia confinaria fino a Tarvisio e l'enclave di Pola), affidata all'amministrazione militare alleata, e zona B (Istria, Fiume e isole del Quarnaro), affidata all'amministrazione militare jugoslava. Con gli stessi termini, zona A e zona B, si intesero poi due territori più piccoli all'interno del Territorio Libero di Trieste previsto dal dal Trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947.

¹⁴ Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio del Segretariato generale, *Ufficio per le Zone di Confine. L'Archivio*, Roma 2009, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria.

sodo in massa da Pola, si fece promotore della fondazione, a Castel Porziano, vicino Roma, della Nuova Pola, ma gli fu detto di no. Un'altra proposta simile, proveniente da altri esuli, di fondare la Nuova Fiume, vicino Brindisi, fu parimenti bocciata dal governo.

La politica dei governi fu quella di sparpagliare gli esuli in tutto il territorio nazionale, per velocizzare i tempi di assimilazione e porre fine in questo modo e una volta per tutte alla questione giuliana. Solo a Roma, dal 1946 in poi, riuscì a coagularsi una consistente concentrazione di circa 2000 esuli nell'ex Villaggio operaio dell'E.42 (Eur). Il sito venne nel 1966 ufficialmente dichiarato dalle autorità capitoline Quartiere Giuliano-dalmata di Roma (quartiere XXXI)¹⁵. Qualche anno dopo nel 1948 sorsero consistenti insediamenti giuliani a Fertilia, a Latina (Villaggio Trieste) e in qualche importante città del nord d'Italia.

Il coinvolgimento degli esuli giuliani da parte governativa era, tuttavia, diventato sempre più importante, tanto che nell'agosto del 1946 fu inviata alla Conferenza di Parigi una delegazione giuliana ufficiale, presieduta dall'on. Antonio De Berti con Giovanni Paladin, Carlo Schiffrer e Giulio Gratton per Trieste, Attilio Craglietto e Franco Amoroso per Pola, Redento Romano e Giovanni Giuricin per l'Istria, Gabrio Vidulich Premuda per Cherso e Lussino, Giovanni Dalma per Fiume, Tullio Papetti per mandato del Comitato di Zara, Giuseppe Bettiol per Gorizia. La delegazione fu poi allargata ad altri esponenti come Riccardo Zanella, Bianca Pittoni, Silvio Vardabasso, ecc.¹⁶. Nell'ottobre di quell'anno una missione del Comitato giuliano di Roma si recò negli Stati Uniti, da una parte, per seguire le trattative in corso a New York tra i vari ministri degli esteri delle grandi potenze relative alla redazione del futuro trattato di pace di Parigi, dall'altra, per prendere contatti con vari uomini politici e i media americani; la missione rientrò nel febbraio 1947. Nell'ambito del Comitato giuliano di Roma vi era sempre un certo fermento: ad un certo momento De Berti fu sostituito nella carica di presidente dal triestino Enrico Ricceri, coadiuvato dal triestino Luciano Laurenzi, dai

¹⁵ Il Villaggio Giuliano-dalmata nacque ufficialmente il 7 novembre 1948, inaugurato dall'on. Giulio Andreotti (allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri), alla presenza dell'ambasciatore americano Joseph Dunn, e da Francesca De Gasperi, moglie del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi; cfr. Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio. L'esodo tra cronaca e storia (1945-2004)*, Roma 2004, Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio.

¹⁶ Per comprendere alcuni aspetti della delegazione giuliana alla Conferenza di Parigi cfr. Gianni Giuricin, *Così fu fatto*, Trieste 2003, Irci, Edizioni Italo Svevo e Id., *Perché l'esodo*, Trieste 1988, Edizioni Gruppo Lista Civica.

dalmati Giovanni Gligo e Manlio Cace, dai fiumani Giorgio Radetti, Tullio Papetti e Carlo Antoni.

Parallelamente ai vari comitati giuliani, che si costituivano nella penisola, e alle Leghe Adriatiche di Bari e di Napoli, si sviluppava anche l'azione degli autonomisti fiumani; alcuni di essi, Giovanni Dalma e Tullio Papetti (che aveva anche la delega per Zara), pur facendo parte di un subcomitato fiumano nell'ambito del Comitato giuliano, avevano costituito nella capitale l'Ufficio Fiume, distinto in quel momento storico dalle altre organizzazioni degli esuli adriatici. L'Ufficio istituì sedi a Trieste, Venezia, Milano e in qualche altra città con l'appoggio di Alcide De Gasperi. A Trieste la sezione dell'Ufficio Fiume, diretta da Leone Peteani, era incaricata di passare fondi al Cln di Trieste perché li trasferisse, a sua volta, clandestinamente a Fiume a destinatari finora poco noti, tra cui figurava Antonio Luksich Jamini¹⁷.

A capo dell'Ufficio Fiume vi era l'antifascista Riccardo Zanella, ex presidente dello Stato Libero di Fiume, compagine statale sancita dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 e abbattuta con la forza il 3 marzo 1922 da un gruppo armato di fascisti triestini e di ex legionari fiumani. Gli autonomisti avevano comunque aderito al Comitato giuliano, pur distinguendo in maniera netta la loro politica da quella del Comitato: essi, infatti, speravano in una riedizione dello Stato libero di Fiume istituito nel 1920 col Trattato di Rapallo, grazie anche all'appoggio di De Gasperi, che ne aveva sostenuto per un certo periodo idealmente la causa¹⁸.

La posizione e gli scopi perseguiti dagli zanelliani, che volevano in un certo senso salvare il salvabile, differivano ovviamente da quelli delle altre organizzazioni degli esuli che propugnavano l'italianità di tutti i territori occupati e quindi anche di Fiume. L'esistenza di alternative politiche creò non pochi problemi e frizioni tra gli esuli fiumani stessi, gran parte dei qua-

¹⁷ Cfr. A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, Edizioni Italo Svevo, p. 344 e Emiliano Loria, *Alcide De Gasperi e il movimento autonomista fiumano di Riccardo Zanella*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 6, 2002, pp.

¹⁸ Alcide De Gasperi era interessato alle sorti della città di Fiume anche perché nel corso del tempo aveva avuto occasione di conoscere alcuni esponenti della sezione fiumana del Partito popolare di don Sturzo, tra cui Annibale Blau. Durante gli anni della dittatura in Italia De Gasperi si era opposto al consolidamento del fascismo, finché, ormai isolato, fu arrestato alla stazione di Firenze l'11 marzo 1927, insieme alla moglie, mentre si stava recando in treno a Trieste. Da un carteggio ritrovato presso l'Archivio Museo Storico di Fiume nel fascicolo di Annibale Blau, De Gasperi, per sfuggire alla polizia, avrebbe dovuto raggiungere Fiume e da lì passare la frontiera, ma non vi arrivò mai, perché il suo viaggio terminò prima: cfr. M. Micich, *L'operazione De Gasperi a Fiume*, in *La Voce del Popolo*, Fiume-Rijeka 26 ottobre 2013.

li nutrivano chiari programmi neoirredentisti. La posizione delle Leghe fiumane in quel periodo era certamente per il ritorno di Fiume all'Italia, ma, bisogna aggiungere, se Zanella avesse ottenuto l'indipendenza o qualche status particolare per la città, ben pochi lo avrebbero osteggiato. Considerando, però, la situazione politica generale, il piano di Zanella appariva velleitario e non aveva nessuna possibilità di diventare realtà¹⁹.

Mentre a Roma operava bene il Comitato giuliano alla guida di De Berti, nel maggio del 1945 a Milano sorse, sulla base di un primo Comitato giuliano-dalmata costituito il 29 aprile 1945, un autorevole Comitato giuliano Alta Italia a capo del quale si trovava l'ex comandante partigiano, di origini dalmate, Lino Drabeni, coadiuvato da Umberto Nani. Il nuovo Comitato giuliano Alta Italia cercò subito di instaurare rapporti di collaborazione con gli altri comitati giuliani sparsi nel Nord Italia allo scopo di imbastire un'azione comune e quindi più incisiva²⁰. Effettivamente, i primi comitati erano sorti in maniera disorganica e improvvisata sul territorio nazionale, agendo in maniera confusa e spesso assumendo posizioni antitetiche. Tra i primi ad esser costituiti furono quelli di Milano, Livorno, Latina, Bologna, Brindisi, Genova, Verona, Cremona, Vicenza, Brescia, Padova, Alessandria, Ancona e man mano con ritmo crescente ne sorsero altri.

D'altro canto la possibilità di ascolto dei vari comitati da parte governativa in realtà era assai limitata e la frammentazione non aiutava certo a raggiungere gli scopi prefissati. In quel tempo l'Italia, pur a liberazione ultimata, era ancora sottoposta al regime di occupazione militare alleata e al governo veniva concessa una limitata libertà d'azione.

Gli Uffici provinciali per l'Assistenza pubblica dell'Italia settentrionale dovevano ad ogni modo conformarsi alle direttive del Governo mi-

¹⁹ Sulla figura e i limiti dell'azione politica del capo indiscusso degli autonomisti fiumani Riccardo Zanella cfr. A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, Edizioni Italo Svevo.

²⁰ Testimonianza di Mario de' Vidovich: "Avvenne dopo il 25 aprile 1945 – il 29 per la precisione, una data che non si può dimenticare – con Lino Drabeni e altri quattro o cinque amici zaratini ci incontrammo in Piazza Duomo, a Milano, e si decise di fondare il primo Comitato, che era formato soprattutto da dalmati, perché gli istriani erano ancora nelle loro terre, il loro esodo è iniziato qualche anno dopo. Il Comitato dalmato aveva aderito, allora, al Comitato d'Italia. Lino Drabeni ne è stato sia il fondatore, sia il precursore e soprattutto quello che poteva parlare nella pubblica piazza perché aveva partecipato al Movimento di Liberazione. Noi venivamo considerati ancora di parte fascista. Ricordo i comizi svoltisi in quegli anni nelle piazze delle città d'Italia, sempre gremite di gente, con gruppi di comunisti pronti ad attaccarci perché eravamo venuti via dalle terre dell'Adriatico Orientale. Lino Drabeni iniziava sempre ricordando alla folla di aver partecipato alla lotta partigiana" (<http://arcipelagoadriatico.it/>).

litare alleato, il quale nei confronti dei profughi giuliano-dalmati perseguiva un tipo di politica oscillante e influenzata dagli equilibri strategici europei.

Nel frattempo i fondi governativi per l'assistenza venivano man mano assegnati, mentre quelli disponibili per iniziative politiche e culturali erano, come si può immaginare, molto scarsi per via della disastrosa situazione economica originata dalla guerra. Inoltre, a provocare l'emarginazione degli esuli vi erano le formazioni politiche ricostituite da poco tempo, che, se non addirittura ostili, erano per diverse ragioni poco propense a dedicare spazio alle questioni del nostro confine orientale.

3. Il ruolo del Cln istriano, del Cnl di Pola, della Lega Nazionale e la costituzione dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia

Per infondere maggiore unità al movimento dei giuliani, nel 1947 a Bologna, dopo le infauste trattative di pace a Parigi, si raggiunse un'intesa molto positiva da parte dei due Comitati giuliani principali di Roma e di Milano, che diedero vita al Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara con primo presidente il triestino Fausto Pecorari. Si trattava di un atto molto significativo che avrebbe dato maggiore incisività al movimento associativo. Pecorari era stato internato dai nazisti, quale antifascista, a Dachau e rappresentava una figura di indubbia dirittura morale. Dopo alcuni mesi Pecorari rassegnò le dimissioni (non era d'accordo nell'accogliere ai vertici dell'associazione alcuni esuli compromessi con il passato regime fascista) e al suo posto, in qualità di presidente reggente, subentrò Lino Drabeni. Intanto nei primi mesi del 1947 si consolidavano le leghe dalmata, fiumana, istriana e triestino-goriziana, che decisero, qualche mese prima del I Congresso della costituenda Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara, di partecipare alla vita del nuovo organismo, che avrebbe ovviato alle carenze rappresentative del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara²¹. Il 22 giugno 1948 si aprirono a Roma i lavori del I Congresso nazionale, in assenza del dalmata Lino Drabeni. Dopo vivaci discussioni si giunse alla costituzione

²¹ L'Anvgz era in pratica strutturata in quattro Leghe: istriana, fiumana, dalmata e triestina. Solo la Lega fiumana riuscì nel tempo a creare un'organizzazioni efficiente e operava a volte autonomamente con diramazioni nei vari comitati provinciali dell'Anvgz; per altre notizie cfr. M. Micich, *Le organizzazioni culturali e sportive degli esuli fiumani in Italia con particolare riferimento alla Società di Studi Fiumani*, in *Fiume: itinerari culturali. Atti del Convegno*, Fiume-Rijeka 1997, Edit.

dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara che elesse alla presidenza il frate francescano don Alfonso Orlini. Le varie leghe, di cui sopra, furono inserite all'art. 15 del nuovo Statuto, ma mantennero la loro autonomia. Nel corso del 1947 si sciolse, confluendo nelle leghe fiumane, l'Associazione Nazionale profughi di Fiume sorta a Venezia grazie a Enrico Burich, Salvatore Samani e Giovanni Perini.

Tra i personaggi di spicco dell'Anvgz vi erano Giuseppe Ziliotto, Luigi Draghicchio, Mario de' Vidovich, Antonio Cattalini, Gian Proda, Gino Antoni, Mario Radmilli, Enzo Bartoli. A quell'importante congresso costitutivo aderirono anche il Movimento Istriano Revisionista e la sopracitata Associazione Nazionale Fiumana, compagini associative che da lì a breve si sarebbero sciolte per confluire in altri organismi.

L'Anvgz alla fine di ottobre del 1949, in occasione del II Congresso nazionale tenutosi a Roma, assunse la denominazione di Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sostituendo il riferimento a Zara con l'intera regione dalmata (sigla Anvgd). In quell'importante consesso, al quale presero parte i rappresentanti di ben 80 Comitati provinciali, fu



Tessera di adesione del Comitato Nazionale per la Venezia Giulia e Zara (1948)

confermato presidente nazionale padre Orlini e vennero eletti quattro vicepresidenti: Luigi Draghicchio, Elio Bracco, Giuseppe Ziliotto e Italo Derencin. I nuovi membri dell'Esecutivo Nazionale furono Pompeo Allacevich, Anteo Lentini, Gaetano Maracich, Enzo Bartoli e Giuseppe Bacicchi, quasi tutti personaggi provenienti dai Cln istriani.

La composizione della nuova realtà associativa non avvenne automaticamente; ci furono varie difficoltà da superare fra i vari componenti dei comitati che provenivano da esperienze politiche a volte contrastanti. In pratica ex fascisti e antifascisti giuliani dovevano trovare insieme un *modus operandi* per il bene della collettività, dispersa in ogni provincia italiana, ed era ben difficile arrivare a stabilire soluzioni condivise. La costituzione dell'Anvgd fu di fatto una novità molto importante, in quanto si trattava di un organismo legale e di carattere, almeno sulla carta, unitario, in grado quindi di interfacciarsi con il governo italiano per la disamina e la risoluzione dei problemi connessi all'esodo. In poco tempo l'Anvgd, per la sua articolazione nazionale, divenne la principale associazione di riferimento per le questioni giuliane non tanto a Trieste, dove operava ancora il Cln dell'Istria, ma nel resto d'Italia. L'Anvgd si collegò alle attività assistenziali del Comitato Nazionale Rifugiati Italiani e poi a quelle dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, rafforzando l'Ufficio Assistenza diretto da padre Flaminio Rocchi. L'Anvgd si impegnò anche direttamente con l'International Refugees Organisation (Iro) per facilitare le pratiche di quei profughi che, non trovando una dignitosa sistemazione in Italia, intendevano stabilirsi nelle Americhe, in Australia o in Sud Africa²².

L'Associazione veniva consultata anche sul problema dei beni nazionalizzati dagli jugoslavi, sulla definizione degli indennizzi e su altre questioni legali. Parallelamente l'Anvgd sostenne, in quei primi anni del dopoguerra, ogni azione politica di carattere irredentista che potesse agevolare il ritorno della Venezia Giulia, del Quarnaro e della Dalmazia alla Madrepatria italiana. Le manifestazioni irredentiste in quel periodo apparivano funzionali alle risoluzioni delle controversie italo-jugoslave ancora in corso, tra cui spiccava la questione di Trieste che si sarebbe risolta solo nel 1954.

Il periodico *Difesa Adriatica*, con redattore responsabile il dalmata Silvano Drago, divenne l'organo di stampa ufficiale dell'Anvgd: riportava notizie di politica internazionale e nazionale, unitamente a quelle sulle situazioni nei campi profughi e delle attività dei comitati provinciali;

²² Si stimano almeno 80.000 emigranti giuliano-dalmati, in altri parti del mondo, su un totale di circa 300.000 profughi dalle terre adriatiche orientali.

era uno strumento utilissimo per informare gli esuli dispersi in ogni provincia italiana e una fonte oggi indispensabile per ogni ricercatore interessato a ricostruire la storia dell'associazionismo. Leggendo *Difesa Adriatica* si può riconoscere nelle affermazioni di Padre Alfonso Orlini l'impronta programmatica dell'Anvgd di quel periodo, che respingeva decisamente le decisioni del Trattato di pace, la propaganda comunista contro gli esuli e definiva chiaramente il duplice fine dell'associazione:

Questa nostra cara Associazione sorta nei momenti critici, dopo la sciagura della Patria [...],[s]orta tumultuosamente qua e là e con grande difficoltà oggi radunata in un corpo solo, professa un duplice ordine di finalità: politico e assistenziale. Politico e prego di non inalberarsi dinanzi alla tanto abusata parola, perché la nostra politica va interpretata in senso ideale, in quanto è affermazione costante dei diritti culturali, morali e civili, territoriali a cui nessun popolo può rinunciare senza suicidarsi [...]. Assistenziale non nel senso spicciolo dell'aiuto caritativo ma in un senso squisitamente giuridico in quanto dettato dalla giustizia sociale verso i fratelli maggiormente colpiti che hanno il diritto del soccorso da parte della collettività [...]. Per finalità politiche noi possiamo dire che esse formano l'anima della nostra Associazione. E sotto questo aspetto noi ci consideriamo e siamo gli eredi e i conservatori del Risorgimento italiano. La nostra vita si affonda nella lontana tradizione e di essa si alimenta.²³

Per ampliare il quadro dei fermenti associativi giuliani, ricorderò che specialmente a Roma e in altre città dell'Italia settentrionale operava, sin dal 1946, l'Unione degli industriali giuliani e dalmati, per tutelare i problemi delle attività economiche più complesse, e fu fondato anche un importante Ufficio studi per le province della Venezia Giulia, di Fiume e della Dalmazia con sede nei sotterranei del Vittoriano (che divenne poi il Centro di studi adriatici). Tra gli animatori del Centro studi figuravano l'istriano Luigi Papo, che iniziò a raccogliere i nomi dei caduti e a raccogliere dati sulle foibe, il fiumano Gian Proda e i dalmati Umberto Nani e Renato Sevegliovich. Tra i soci figuravano i vescovi Ugo Camozzo, Antonio Santin e Raffaele Radossi, il politico fiumano Andrea Ossoinack, Libero Sauro, Giorgio Luxardo, Luigi Ziliotto, Maurizio Mandel, Antonio Tacconi, Nino de Totto e altre personalità del mondo giuliano e dalmata.

²³ *La relazione del Presidente*, in *Difesa Adriatica*, n. 43, 5 novembre 1949.

Si alimentava, più o meno spontaneamente, nei circoli degli esuli la polemica contro il governo per la sua politica rinunciataria, che poneva le premesse per l'abbandono definitivo delle terre giuliane, ad eccezione della zona di Trieste, inclusa per effetto del Trattato di pace parigino nel soggetto politico del Territorio Libero di Trieste. La speranza di poter ritornare un giorno nelle proprie case fungeva da motore alle azioni promosse dall'associazionismo degli esuli. Il diritto al ritorno rimane fino ai nostri giorni, seppur in termini diversi e nell'ordine di istanze culturali, un forte segnale morale perseguito dalla maggior parte dei dirigenti delle attuali associazioni.

Nella città di Trieste, sottoposta al controllo degli anglo-americani, la situazione era molto differente dal resto d'Italia. Inizialmente, l'assistenza ai profughi venne fornita dall'Ente comunale di assistenza, integrato dal Comitato per l'assistenza postbellica. Nella città giuliana era stato attivo, prima dell'arrivo delle truppe di Tito, il locale Comitato di liberazione nazionale (Cln), che rappresentava il massimo organismo delle forze filoitaliane antifasciste e che annoverava tra i suoi dirigenti alcuni eminenti rappresentanti istriani che non avevano aderito al movimento comunista: Antonio Fonda Savio, Ercole Miani, Antonio de Biasi, Redento Romano e don Edoardo Marzari. Il Cln triestino fu tuttavia duramente attaccato dagli jugoslavi, padroni della città dopo il 1° maggio 1945, che intimarono ai suoi aderenti di ogni livello e grado la consegna delle armi. Fecero seguito i quaranta giorni del terrore imposto dagli jugoslavi, durante i quali molti membri del Cln triestino furono uccisi o vennero deportati in Slovenia.

In seguito al passaggio di Trieste sotto il controllo del Governo militare alleato, fra il 1945 e il 1947, presero a riformarsi due nuovi Cln, rispettivamente a Trieste e a Pola, i quali andarono rafforzandosi in seguito al graduale concentramento di una solida rappresentanza politica degli istriani. Cosicché alla fine dell'estate del 1945 sorse anche un Comitato istriano, formato dagli esponenti repubblicani Rinaldo Fragiaco e Ruggero Rovatti, ai quali si affiancarono gli esponenti democristiani e socialisti Redento Romano e Gianni Giuricin. Sempre sul finire dell'estate del 1945 si costituì il Gruppo esuli istriani (Gei). Il Gei si proponeva di rappresentare sia gli esuli, sia coloro che si trovavano ancora in Istria, mantenendo viva la resistenza antislava e favorendo i collegamenti fra i vari comitati clandestini allora esistenti nella zona B. Il Gei fu anche il primo ente assistenziale sorto per i profughi della zona A (linea Morgan).

Dal Gei e dall'adesione dei vari Cln clandestini dell'Istria sorse l'11 gennaio 1946 il primo Cln dell'Istria (Clni), realtà a sé stante rispetto al Cln che guidò la Resistenza italiana in Venezia Giulia durante la guerra,

con lo scopo di sviluppare una linea politica unitaria in opposizione ai piani di annessione jugoslavi²⁴. Il Clni nacque, pertanto, a guerra finita a Trieste ed ebbe propri aderenti che agivano in clandestinità anche nelle zone occupate dell'Istria, per cercare di salvaguardare soprattutto l'unità territoriale istriana a favore dell'Italia, ormai gravemente compromessa dall'occupazione jugoslava. Tra i membri dell'organizzazione istriana si ricordano Silvio Santin, Giuseppe Cosulich, Ugo Contento, Lucio Apollonio.

Il Clni non disponeva di una propria sede, ma venne ospitato dal Partito d'Azione nella sua sede in via delle Zudecche e nell'agosto del 1946 distaccò la propria sezione assistenza in via san Lazzaro. Nel Clni era attivo anche un Comitato fiumano, diretto come è stato innanzi ricordato, da Leone Peteani, coadiuvato da Medoro Tavolini, don Luigi Polano e dal prof. Guerrino Brussich.

La linea del Clni appariva, tuttavia, moderata e dovette subire più volte l'accusa, da parte dei comitati giuliani sparsi nel resto d'Italia, di aver spesso male difeso gli interessi nazionali e i diritti negati degli esuli. La posizione dei ciellenisti istriani, in realtà, era molto coraggiosa e volta a salvare il salvabile; essi proponevano in maniera decisa e circostanziata la soluzione plebiscitaria per l'Istria e denunciavano i soprusi e le continue violenze della polizia politica jugoslava nei confronti della popolazione italiana rimasta nella zona B²⁵. Gli esponenti del Clni erano ovviamente sottoposti agli attacchi della propaganda jugoslava e rischiavano di subire attentati o di venire rapiti da agenti della polizia segreta jugoslava, l'Ozna, presenti in gran numero anche nel territorio sottoposto al controllo del Governo militare alleato.

Come negli altri Cln della Venezia Giulia, erano esclusi dal comitato gli esponenti comunisti, allora apertamente schierati con il fronte annessionista filo-jugoslavo e, di riflesso, la stessa struttura interna dell'organizzazione istriana differiva sostanzialmente da quella adottata normalmente dagli analoghi organismi politici italiani²⁶. Il Pci, dopo aver sostenuto in una prima fase l'italianità di Trieste, nel corso del 1944 si era di fatto allineato sulle posizioni dei comunisti sloveni. La posizio-

²⁴ Andrea Vezzà, *Il C.L.N. dell'Istria*, Trieste 2012, Associazione Comunità Istriane, pp. 2 sg.

²⁵ Sul complesso caso del plebiscito istriano cfr. Paolo Radivo, *Istria, 1946: il plebiscito negato*, I e II parte, Trieste 2010-2012, Atti e Memorie Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.

²⁶ Liliana Ferrari, *Trieste 1945-1947. La questione istriana nella stampa*, in Ead. et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste 1980, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia.

ne filojugoslava dei massimi dirigenti comunisti italiani è riscontrabile nella lettera riservatissima inviata alla federazione del Pci di Trieste del 24 settembre 1944 stilata da Vincenzo Bianco e firmata da lui stesso per conto del Comitato Centrale del Pci²⁷. La costituzione poi del Partito comunista della Regione giulia nel 1945, una formazione composta da italiani e jugoslavi ma in definitiva portatrice degli interessi del governo di Belgrado, complicò ulteriormente i rapporti all'interno della sinistra. Il segretario del nuovo partito comunista della regione giuliana, Boris Kraigher, al momento opportuno rivendicò tutta la Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Dopo la ratifica del Trattato di pace ad opera dell'Assemblea Costituente della Repubblica avvenuta il 31 luglio 1947, il Clni decise di sciogliersi per riprogrammare un'altra strategia. Il 7 novembre di quell'anno esso si ricostituì su base politica e non più territoriale, annoverando nel Consiglio direttivo non più i rappresentanti di ogni località dell'Istria, bensì i membri di quattro partiti: Democrazia cristiana, Partito liberale, Partito socialista e Partito repubblicano d'azione. Da quel momento in poi l'azione politica del Clni fu incentrata quasi esclusivamente sull'area territoriale entrata a far parte del Territorio Libero di Trieste, diviso a sua volta in zona A e zona B. L'organismo istriano all'azione politica e sociale alternò sempre nei limiti del possibile, l'organizzazione di mostre, convegni e altre iniziative culturali a sostegno dell'istrianeità di carattere italiano.

Per ampliare il quadro della situazione delle azioni cielleniste, ai fini stretti di questo saggio non mi soffermerò sui Cln triestini o goriziani ma solo su quello polese. Nella città di Pola, rimasta nella zona A della linea Morgan, sotto protezione angloamericana, uscì il 29 luglio 1945 il primo numero del giornale *L'Arena di Pola*, fondata dai ciellenisti Attilio Craglietto e Giuseppe Bacicchi; la sua direzione fu affidata all'antifascista Guido Miglia, ritenuto uno dei massimi rappresentanti del Cln di Pola, sorto l'11 agosto 1945, prima del nuovo Cln dell'Istria.

Il Cln di Pola, costituito sulla base di quattro partiti (Democrazia cristiana, Partito d'azione, Partito liberale e Partito socialista di unità proletaria), era il principale referente del governo italiano e delle varie organizzazioni assistenziali coordinate a livello centrale dall'Ufficio Zone di Confine; allo stesso tempo era il destinatario degli aiuti sia materiali sia finanziari per la popolazione e successivamente per l'organizzazione dell'esodo tra-

²⁷ La lettera di Bianco si trova presso l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Fondo Iaksetich, busta 33, fasc. 53.

mite i viaggi delle motonavi *Toscana* e *Napoli*. Tra i membri più attivi del Cln polese, oltre a quelli citati, vi erano il socialista Rodolfo Manzin, il democristiano Enzo Bartoli, gli azionisti Anteo Lenzone e Francesco Giacomelli, il liberale Carlo Franchi. A sostenere l'azione del Cln vi era anche l'Associazione partigiani italiani, i cui dirigenti Sergio Rusich, Dino Benussi, Sergio Cionci e Mario Cossara si battevano per mantenere la città all'Italia; alla fine se ne andarono in esilio con il resto della popolazione per evitare il probabile arresto da parte jugoslava. Dal punto di vista sociale e sportivo spiccavano le iniziative della Pietas Julia, un sodalizio fondato nel 1886 e di chiara ispirazione patriottica italiana. Gli scontri tra manifestanti a Pola erano all'ordine del giorno. Profonda eco suscitò l'attentato del 18 agosto 1946 a Vergarolla dove, in un tratto di spiaggia non occupato dalle installazioni portuali e quindi aperto alla balneazione, scoppiarono ben 28 mine che erano state tempo prima disattivate. Lo scoppio degli ordigni dismessi, sicuramente causato da mani assassine, provocò la morte di almeno 65 persone e oltre 50 feriti. Sempre a Pola, in quei giorni concitati, avvenne l'uccisione del generale inglese De Winton da parte di Maria Pasquinelli; un gesto estremo che rimase isolato e fu poi confinato per lunghi anni nel dimenticatoio della storia²⁸.

Alla fine del febbraio del 1947, durante l'esodo di massa dei polesani organizzato in massima parte via mare, il Cln polese si sciolse, facendosi promotore per breve tempo del Movimento istriano revisionista (Mir) con sede a Gorizia²⁹. Dopo lo scioglimento del Cln di Pola, il Cln con

²⁸ Sulla strage di Vergarolla v. in questo numero Paolo Radivo, *Vergarolla, un crimine su cui va fatta piena luce*, pp. 65; Roberto Spazzali, *Pola operaia (1856-1947)*, Trieste 2010, Circolo di Cultura "Istro-Veneta", pp. 205 sgg.; per altre notizie su Pola cfr. Corrado Belci, *Quei giorni di Pola*, Gorizia 2007, Libreria Editrice Goriziana. Sulla vicenda di Maria Pasquinelli cfr. Rosanna Turcinovich Giuricin, *La giustizia secondo Maria, Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Udine 2008, Del Bianco, nonché Luisa Morettin, *Il caso Maria Pasquinelli tra mito e realtà*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 28, luglio-dicembre 2013, pp. 55-72.

²⁹ "Il Comitato di Liberazione Nazionale di Pola, riunito il 27 febbraio 1947 [...] decide [...] di continuare la sua opera al fine di ottenere, per vie pacifiche, la revisione del trattato di pace per un mutamento delle clausole territoriali in modo da riportare l'Italia ai suoi naturali confini [...]. Il Comitato di Liberazione Nazionale si trasferirà, ad esodo ultimato, entro gli attuali confini d'Italia, facendosi promotore del Movimento Istriano Revisionista - M.I.R. - che raccoglierà tutti gli esuli istriani e italiani in genere, senza distinzione di partito, che non vogliono rinunciare al diritto di revisione dell'iniquo trattato di pace. Organo ufficiale continuerà ad essere *L'Arena di Pola*. Firmato per il CLN - Partito d'Azione, Democrazia Cristiana, Partito Liberale, Partito Repubblicano, Partito Socialista, Associazione Partigiani italiani, Associazione perseguitati politici italiani antifascisti", in *L'Arena di Pola*, 28.2.1947.



Dirigenti dell'Associazione Partigiani Italiani di Pola nel novembre 1946. Al centro il segretario Dino Benussi, a sinistra Giuseppe Nider (Archivio Museo storico di Fiume in Roma)

sede a Trieste divenne la più importante organizzazione degli esuli in grado di rappresentare le istanze degli istriani e in parte anche dei conterranei fiumani e dalmati presso il governo italiano, assieme ai Comitati giuliani più importanti³⁰.

Il Clni venne incaricato anche di raccogliere informazioni sui parenti e di trasmetterle alle prefetture italiane. Il conferimento dello status di profugo nel territorio giuliano venne concesso, nella maggior parte dei casi, grazie alle indicazioni del Clni. Come già ricordato, il Clni promosse in quegli anni l'idea di un plebiscito e mantenne un alto profilo politico fino al suo scioglimento che avvenne nel 1966 per dare vita a un nuovo organismo associativo che prese il nome di Associazione delle comunità istriane.

Per completare il quadro delle attività a favore dei profughi giuliani al confine orientale fino alla fine del 1948 occorre far riferimen-

³⁰ Sergio Cella, *La liberazione negata. L'azione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria*, Del Bianco, Udine 1990. pp. 8 sg.

to alla Lega Nazionale di Trieste che, disciolta nel 1929 sotto il regime fascista³¹, fu rifondata nel 1946 allo scopo di sostenere la causa dell'italianità nelle terre giuliane sottoposte all'occupazione jugoslava. Il Comitato promotore comprendeva personalità che da anni operavano in vari contesti a favore dell'italianità in Venezia Giulia: Gianni Bartoli, Antonio De Berti, don Edoardo Marzari, Silvio Benco e tanti altri. Il primo presidente eletto della Lega fu Baccio Ziliotto al quale successe nel 1948 il Commissario prefettizio Marino de Szombathely. Migliaia furono le persone che aderirono entusiasticamente alla nuova Lega Nazionale.

L'azione della Lega era diretta a favorire iniziative culturali, diffondere opuscoli, ma anche ad organizzare manifestazioni di piazza per l'italianità di Trieste e Gorizia e per rivendicare giustizia ed equità di trattamento per gli esuli istriani, fiumani e dalmati. Attualmente la Lega Nazionale di Trieste è ancora molto attiva nella salvaguardia dell'identità culturale italiana in Venezia Giulia e si occupa del funzionamento e del decoro del monumento nazionale della Foiba di Basovizza.

4. Le iniziative governative

Per tutto il 1945 il governo italiano considerò il problema dei profughi delle terre adriatiche orientali soprattutto dal punto di vista economico, assistenziale e sociale, affidando la gestione dei pochi fondi disponibili al Ministero per l'assistenza postbellica che rimase in funzione fino al febbraio del 1947³².

Tramite Radio Venezia Giulia, sorta dapprima clandestinamente su sostegno del Ministero degli esteri, iniziarono a essere trasmessi, a partire dal 3 novembre 1945, notiziari e commenti sulla difficile situazione della popolazione italiana rimasta sotto il dominio jugoslavo. L'azione svolta dall'emittente, insediata poi ufficialmente in un appartamento di palazzo Tiepolo a Venezia, si rivelò talmente efficace e credibile da spin-

³¹ La Lega Nazionale era sorta nel 1891 dalla disciolta Pro Patria; cfr. Diego Redivo, *Le trincee della Nazione: cultura e politica della Lega Nazionale*, Trieste 2004, Edizioni Italo Svevo.

³² Il Ministero per l'assistenza postbellica fu istituito con la funzione di prestare assistenza morale e materiale a civili e militari internati e rimpatriati, e a profughi provenienti dai territori italiani ceduti per effetto dei trattati di pace. Fu soppresso con d.l. nel febbraio 1947 e le sue competenze furono suddivise tra il Ministero dell'interno, dove fu istituita la Direzione generale dell'assistenza postbellica, il Ministero della difesa e la Presidenza del Consiglio dei ministri con apposito Sottosegretariato di Stato.

gere le autorità jugoslave a organizzare nuove stazioni radio alternative come Radio Capodistria e Radio Trieste Libera, con lo scopo di propagandare le conquiste socialiste.

Successivamente la RAI potenziò la radio giuliana con una rubrica dal titolo “Ai fratelli giuliani”, che venne chiamata in seguito “L’ora della Venezia Giulia”. Si trattava di un canale informativo molto importante, rimasto poi attivo fino al 1949, la cui direzione venne affidata allo scrittore istriano Pier Antonio Quarantotti Gambini. Uno dei messaggi basilari e ricorrenti lanciati dalla radio fu: “Restate al vostro posto! Più siete e meglio sarà per tutti”. Ad un certo punto, le richieste di notizie sul destino dei profughi giuliani divennero talmente numerose, che fu creata anche una redazione romana di Radio Venezia Giulia; ne fecero Fausto Vardabasso, Silvano Drago, Mario Castellani, Giuseppe (Bepi) Nider e Maria Perissi³³.

In questo quadro ancora piuttosto limitato di iniziative a favore dei profughi un ruolo di parziale supplenza fu svolto dall’Opera Pontificia, sollecitata in tal senso dal vescovo istriano Antonio Santin, che si fece autorevole interprete della solidarietà cattolica nei confronti delle popolazioni civili della Venezia Giulia, senza incorrere in eccessive distinzioni di carattere nazionale. In seguito al complicarsi degli eventi internazionali nel novembre del 1946 nacque l’esigenza di riunire in un’unica struttura, presso la Presidenza del Consiglio, le competenze dei due Uffici per la Venezia Giulia e l’Alto Adige; fu quindi costituito l’Ufficio per le zone di confine, la cui funzione venne formalizzata solo alla fine del 1947³⁴.

L’Ufficio per la Venezia Giulia prese a sostenere iniziative soprattutto di carattere sociale e assistenziale, ma favorì anche la promozione di svariate iniziative a favore dell’italianità di tutta la Venezia Giulia. Vennero emanati dall’Ufficio alcuni provvedimenti che favorivano la costituzione di comitati di esuli nelle varie province, ospitandoli negli uffici delle prefetture. Molti comitati furono dotati di qualche fondo per l’assistenza sanitaria e per il vestiario, ma vennero anche incaricati di occuparsi della distribuzione dei generi alimentari provenienti dall’organizzazione Unrra (United nations relief and rehabilitation administration) delle Nazioni Unite.

³³ R. Spazzali, *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella «guerra fredda» adriatica (1945-1954)*, Gorizia 2013, Libreria Editrice Goriziana.

³⁴ Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio del Segretariato generale, *Ufficio per le Zone di Confine. L’Archivio* cit. L’Ufficio continuò la sua attività fino al 1954, quando le sue competenze furono trasferite al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri.

L'azione svolta in favore degli esuli dagli Uffici provinciali per l'assistenza postbellica, che vennero soppressi nel 1954 per confluire nella divisione assistenza delle Prefetture, veniva capillarizzata tramite gli Enti comunali di assistenza (Eca) in molte province italiane³⁵.

Finalmente nel gennaio del 1947, quando ormai si stava avvicinando la data della firma del trattato di pace, a Roma fu resa pubblica con un apposito manifesto l'avvenuta costituzione del Comitato nazionale rifugiati italiani, al quale aderirono le più importanti personalità del mondo politico italiano, da Alcide De Gasperi a Ivanoe Bonomi, da Ferruccio Parri a Luigi Einaudi e a tanti altri. La sede del Comitato fu istituita in via del Quirinale al numero civico 30, nel palazzo dell'ex ministero della Real Casa. Il Comitato iniziò a gestire il problema dei profughi con più mezzi e razionalità, ottenendo appoggi da ambienti di alto livello sociale ed economico³⁶.

Nel 1949 il Comitato assunse, con apposito decreto presidenziale, una struttura più articolata e la nuova denominazione di Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati. Il nuovo ente morale ebbe come primo presidente Oscar Sinigaglia e fu diretto fino al suo scioglimento, avvenuto di fatto nel 1978, dal segretario generale Aldo Clemente. L'Opera, istituita con apposito decreto presidenziale, divenne il principale punto di riferimento per il reinserimento dei profughi nella vita sociale ed economica del paese. Un'altra particolare funzione affidata all'Opera fu quella di occuparsi dell'istruzione dei giovani profughi minorenni, rimasti orfani o figli di famiglie numerose e in gravi difficoltà economiche.

Furono, quindi, aperti dal governo, nel giro di cinque o sei anni dalla fine della guerra, ben 109 campi di raccolta per profughi giuliani in tutta la penisola. Tuttavia, nel 1946 la mancanza di una politica organica di assistenza degli esuli e la concessione mal programmata dei fondi portarono ad una proliferazione di comitati giuliani e dalmati in tutto il territorio italiano.

Parallelamente all'opera di assistenza, l'Ufficio per la Venezia Giulia iniziò, nelle zone sotto il controllo angloamericano (Gorizia, Pola e Trieste), a sovvenzionare la stampa di notiziari e bollettini assieme alle attività di associazioni contrarie all'espansionismo jugoslavo. Ostili a que-

³⁵ Molto interessante la ricostruzione delle attività dell'Eca di Torino in Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia e luoghi dell'esodo istriano a Torino*, Milano 2005, FrancoAngeli.

³⁶ Il manifesto di costituzione del Comitato – il cui testo fu compilato dal conte Giuseppe Della Torre, allora direttore dell'*Osservatore Romano* – è esposto in originale all'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma.

COMITATO NAZIONALE RIFUGIATI ITALIANI

ITALIANI!

L'esodo dei fratelli della Venezia Giulia percuote profondamente la tristissima anima della Nazione.

Intenta sin qui ad alleviare le sofferenze di innumeri vittime della catastrofe bellica sul nostro suolo, oggi si volge in nuove angosce e con nuovi sacrifici a quant'altri suoi figli dispersi nella stessa tempesta, naufraghi nella stessa tempesta, colpiti dalle ingiuste imposizioni dettate a Parigi, cercano in seno alla Patria supremo rifugio.

Prospera ed alacre ai bei sogni lontani, valicate le Alpi, toccati i suoi lidi, essi la scorgono, lagrimando, ferita e prostrata, sgomenti di chiederle riparo.

Non disperino! Sappiano e sentano che le immense rovine non hanno schiantato il cuore d'Italia né soffocata la inestinguibile pietà fraterna.

Se ne fa interprete sicuro, ne sarà ministro fedele il **COMITATO NAZIONALE PER I RIFUGIATI ITALIANI**, che sorge, ad iniziativa dell'ALUTO CRISTIANO, per integrare, col concorso unanime di libere Opere benefiche, le multiformi provvidenze dello Stato, sì che le antiche e le nuove sventure siano ugualmente associate nella più generosa assistenza.

Fratelli d'Italia!

Il nostro appello di fronte alle pene cocenti, alle crudeli privazioni di sì desolati ritorni non trova parola adeguata: si ispira a quella ineffabile del Vangelo, onde la Patria può ben far sua la divina esortazione di Cristo: **"In verità vi dico: tutte le volte che farete alcunchè per uno di questi infelici, l'avrete fatto a me..."**

L'iniquità della pace imposta, l'amore della giustizia, la certezza del suo finale trionfo ci sprona a raccolta concorde.

Ma nulla più varrà a fecondare tali propositi, a consacrare l'auspicata unione, ad imporre la fiducia al mondo, di questa irrefutabile prova della virtù civile degli italiani, risoluti a confortare, a soccorrere, ad assistere al patrio focolare coloro che han tutto per sempre perduto pur di non perdere l'Italia per sempre.

COMITATO D'ONORE

Presidente: **ALCIDE DE GASPERI**

VITTORIO EMANUELE ORLANDO
FRANCESCO NITTI

IVANOE BONOMI
FERRUCCIO PARRI

CONSIGLIO GENERALE

Presidentia: **Vittorio Emanuele Orlando** - Vice Presidentia: **Luigi Einaudi** - Segretario Gener.: **Fausto Pecorari**

Leonardo Azzariti	Riccardo De Cataldo	Imbriani Longo	Giuseppe Pario	Salvatore Scaja
Ferdinando Baldelli	Maria Diaz Gasca	Gastano Marzotto	Camillo Pretto	Stefano Siglienti
Giulio Barluzzi	Giuseppe Di Vittorio	Lodovico Montini	Giuseppe Rapilli	Luigi Sturzo
Ignazio Capuano	Carlo Faino	Augusto Ortosa	Cesare Riccardi	Paolo Thson Di Revel
Giuseppe Caronia	Maria Federici	Giuseppe Pagano	Nascio Rumi	Vittorio Valletta
Angelo Costa	Ugo Foscolo	Giuseppe Paratore	G. Battista Stacchetti	Vittorio Veronesi
Benedetto Croce	Camillo Giovanni	Alberto Piralli	Attilio Sansoni	Umberto Zanotti Bianco
Giuseppe Dalla Torre	Oreste Lizzardi	Alfredo Pizzoni	Giuseppe Saragat	Giulio Zara

COMITATO ESECUTIVO: **Leonardo Albertini** - **Alessandro Bocca** - **Tommaso Cortis** - **Mario D'Amelio** - **Maria Romana De Gasperi**
Mariano Francesconi - **Anna Maria Gillet** - **Carlo Jurgens** - **Mareello Parzato** - **Mareella Sanguaglia Mayer**

Sede Provvisoria: **Roma - Piazza S. Marco N. 48 (Palazzo Venezia)**

BENNAID 1847

GRAF. IGAP - ROMA

sto tipo di intervento erano i dirigenti del Pci, tra cui spiccavano Luigi Longo ed Emilio Sereni (allora ministro per l'assistenza postbellica), i quali consideravano all'avanguardia, e quindi storicamente «superiore», il regime comunista jugoslavo rispetto al sistema parlamentare «borghe- se» liberal-democratico italiano³⁷.

Il ministro Sereni giunse nell'ottobre 1946 addirittura a proporre la chiusura dei campi profughi per scoraggiare l'arrivo delle migliaia di esuli che lasciavano le terre giuliane occupate dagli jugoslavi, ma De Gasperi respinse con fermezza la proposta, definendola contraria ad ogni principio di umana solidarietà. In Italia vi era qualche prefetto che, invece, auspicava l'arrivo di profughi giuliano-dalmati in quei territori dove esistevano pericolose organizzazioni estremiste del Pci, per certi versi contrarie alla democrazia parlamentare «borghe- se» italiana. Appare in questo contesto molto significativa la testimonianza del prefetto di Modena, Elmo Bracali, che consigliava l'accoglienza di nuclei di profughi giuliani per il loro attaccamento ai principi liberali e agli ideali patriottici; in una sua lettera del 19 ottobre 1953 inviata al Ministero dell'interno, guidato allora da Amintore Fanfani, con oggetto "Città di Nomadelfia – Piccoli apostoli a Carpi – Borgata per profughi giuliani, Divisione VII Campi" si legge:

La stampa reca notizia che numerosi nuclei di italiani residenti nella zona B del Territorio Libero di Trieste hanno abbandonato o stanno per abbandonare le loro case per rifugiarsi nella zona A di detto Territorio e in città dell'Italia settentrionale, dove incontrano notevoli difficoltà per la loro sistemazione. Con riferimento a siffatte pubblicazioni di stampa si tiene a fare presente che a Fossoli di Carpi, in questa Provincia, è completamente sgombera la borgata denominata "Città di Nomadelfia", già sede della disciolta Opera Piccoli Apostoli [...] complesso, le cui costruzioni sono di pertinenza del Demanio dello Stato, che le ha regolarmente assunte in carico a seguito delle miglio- rie effettuate a suo tempo dall'Ente Nomadelfia-Piccoli Apostoli, pos- to in liquidazione da questa Prefettura [...]. Aggiungo, infine che in considerazione dell'atteggiamento politico della maggior parte della popolazione del Comune di Carpi, ed in particolare della frazione di Fossoli, potrebbe essere opportuno per gli immancabili riflessi politi-

³⁷ Sul Pci e la questione giuliana cfr. Amleto Ballarini, Marino Micich, Augusto Sinagra, *La rivoluzione mancata. Terrore e cospirazione del Partito comunista in Italia dalle stragi del 1945 all'abiura di Tito nel 1948*, Roma 2006, Koiné Nuove Edizioni.

ci lo stabile inserimento nella zona di un compatto nucleo di profughi giuliani, notoriamente di tendenze di ordine e di elevati sentimenti di patriottismo. Si uniscono due fotografie della borgata restando in attesa di eventuali comunicazioni.

F.to Bracali³⁸

La vita nei campi profughi non era facile. Si trattava di edifici dismessi, vecchie caserme e ospedali oppure ex campi di prigionia. A una gran massa di profughi fu prestata per lungo tempo una scarsa assistenza sanitaria e un modesto sostegno di tipo economico con l'elargizione di miseri sussidi. Gli esuli giuliani e dalmati giungevano in un'Italia ancora alla ricerca di una propria identità politica e in cui si manifestava sempre più un diffuso affievolimento del sentimento nazionale. Tristi sono i casi degli scioperi organizzati alla stazione di Bologna da gruppi sindacali ideologizzati contro l'arrivo dei profughi giuliani, oppure agli scali portuali di Venezia e di Ancona. Episodi stigmatizzati pubblicamente in Italia e a livello parlamentare solo in occasione della promulgazione nel 2004 della legge n. 92, comunemente nota come «Il Giorno del Ricordo».

5. Informazione e controinformazione: la stampa e i videogiornali nella regione giuliana

Tra il 1945 e il 1946 si assiste, nonostante grandi difficoltà di ogni genere, ad un considerevole sviluppo della stampa giuliano-dalmata soprattutto a Trieste e nel Friuli. I giornali venivano diffusi clandestinamente nella zona B sottoposta al controllo militare jugoslavo in base alla divisione san-



³⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno 1947-56, b. 235.

DIFESA ADRIATICA

Giovedì
11
Settembre
1947
N. 2 - Anno 1

Settimanale del Comitato Nazionale
per la Venezia Giulia e Zara
Direzione - Amministrazione - Redazione
VIA DEL QUIRINALE, 30 - ROMA
A. B. C. Q. R. S. T. U. V. W. X. Y. Z.
Annuale L. 1000 - Semestrale L. 500
Distribuzione L. 2000 - Fine mappa L. 20
Stampato in Italia

NON VOLGERSI INDIETRO

Guardare la realtà



IL PORTO DI TRIESTE E L'EUROPA BALCANICA

cita, come si è detto, dalla linea Morgan. La stampa, in mancanza di altri strumenti e sedi adeguate per i comitati degli esuli, si dimostrava indispensabile per denunciare a un pubblico più vasto fatti e situazioni che altrimenti sarebbero stati relegati nella più completa oscurità. L'Ufficio stampa del Comitato giuliano di Roma, riusciva a pubblicare nel marzo 1946, *Venezia Giulia. Il problema giuliano*, un bollettino bisettimanale diffuso in circa 4.000 copie non solo tra le comunità di esuli ma anche tra politici e funzionari delle pubbliche amministrazioni. Accanto a solidi organi di stampa come *La Voce Libera* di Trieste e *L'Arena di Pola*, rispettivamente sorti il 23 luglio e 29 luglio 1945, furono stampati a Monfalcone, Trieste e Padova altri notiziari o fogli non meno importanti, tra cui vanno ricordati: *Il Grido dell'Istria*, organo del Cln istriano che per cinque mesi si stampò nel Silos di Trieste, *L'Istria Nuova* e *Il Risveglio* di Capodistria, *Fiume Libera*, *La Voce del Quarnaro*, *Cortina di Ferro*, *La Sferza*, *La Libertà* come anche *El Spin* di Rodolfo Manzin con vignette di Gigi Vidris, dotato di una forte carica satirica e popolare, *La Posta degli esuli*, *la Voce Libera*, *Cortina d'Acciaio*, *Va fuori ch'è l'ora* del Cln clandestino di Rovigno e *La nostra Voce* del Cln di Parenzo.

In quegli anni uscirono anche una serie di numeri unici pubblicati in concomitanza di date importanti: *Adriatico italiano*, *Julia*, *El Ciacolon*. Usciva ad opera dell'Associazione nazionale profughi di Fiume *La Voce di Fiume* stampata a Venezia, una testata che sarebbe stata ripresa molto più tardi, nel 1966, dal Libero Comune di Fiume in esilio.

Nel 1947 a Udine, dopo la pubblicazione di un numero unico, *L'esodo da Pola* a cura di Augusto Picot, usciva *La Posta del Lunedì*, diretto dall'esule Pietro Sfiligoi, ma dopo un mese il giornale cessò le pubblicazioni per difficoltà di ordine materiale³⁹. Abbiamo ricordato come il Comitato nazionale Venezia giulia e Zara nella seconda metà del 1947 iniziò la pubblicazione di *Difesa Adriatica*, un giornale che per completezza di informazioni risulta ancora oggi una fonte inesauribile di notizie dell'epoca. La direzione della Difesa era in via del Quirinale, 30 a Roma.

³⁹ Cfr. Lino Vivoda, *I giornali degli esuli giuliano dalmati*, in *Rivista Dalmatica*, fasc. III-IV, Roma luglio-dicembre 1977.



Nel 1948 uscì a Roma la *Rassegna Adriatica* a cura del zaratino Oscar Randi, ma anch'essa ebbe vita breve. A Milano un po' più tardi, nel 1949, il locale Comitato dell'Anvgd iniziò a pubblicare una lunga serie di numeri annuali de *La Favilla*, che in occasione di due raduni molto importanti assunse il titolo prima de *Il Dalmata* e poi de *La Vedetta d'Italia*. In seguito a questa esperienza, a Milano iniziò a uscire dal 1965 *L'Esule*, prima a cura di Mario Fosco e poi dell'esule fiumano Paolo Venanzi⁴⁰. Un giornale piuttosto incisivo da ricordare, sorto nel 1956 a Venezia dopo il ritorno di Trieste all'Italia, fu *Comunità Adriatica* diretto da Tullio Vallery e da Bruno Zohar, in cui si accennava forse per la prima volta alla difesa dell'esigua minoranza italiana rimasta nei territori perduti.

Il ruolo della stampa giuliana nel 1945 e nel 1946 era quello di informare gli istriani rimasti sotto l'amministrazione militare jugoslava su quanto stava avvenendo alle trattative di pace di Parigi, sulle sopraffazioni esercitate dai comunisti jugoslavi, sul problema dei deportati e sulla necessità di promuovere un plebiscito e dunque di creare un'opinione pubblica a favore di tale operazione, che per il Cln dell'Istria era l'unica via percorribile in quel periodo.

In Istria a far da contraltare alla stampa giuliano-dalmata filoitaliana vi erano *Il Nostro Giornale* e *La Voce del Popolo*, organi dell'Unione antifascista italo-slava (Uais), organizzazione sorta nel 1945 a Trieste, che si sostituì d'ufficio per le questioni politiche all'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (Uiif) nata durante la guerra e allineata sulle posizioni del Movimento popolare jugoslavo di liberazione (Mplj). Chiunque avversasse l'annessione alla Jugoslavia popolare e federale si prestava a fungere da massa di manovra per le forze reazionarie: questo era in sostanza uno dei massaggi fondamentali che la stampa dell'Uais diffondeva in Istria.

⁴⁰ Sulle vicende legate alla stampa degli esuli giuliano-dalmati cfr. Marcello Bogneri, *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste 1986, Edizioni Italo Svevo.

La posizione filojugoslava degli attivisti dell'Uais era dettata da fini ideologici, che ponevano in secondo piano la problematica di carattere nazionale. Lo scontro ideologico era drammaticamente in atto e non lasciava alcuno spazio ad ogni forma di trattativa che si basasse sul dialogo. Occorreva schierarsi da una parte o dall'altra e seguire alla fine l'opzione politica indicata dai governi di Roma e di Belgrado.

Per quel che concerne il cinema e i documentari, nei primi anni del secondo dopoguerra troviamo anche in questo campo un'interessante attività svolta con l'attiva collaborazione del Comitato giuliano di Roma e di singoli esuli giuliani⁴¹. Fino al 1947 venne curata la realizzazione e la diffusione dei film *Giustizia per la Venezia Giulia e Campane a morto in Istria* da Moretti Film-Enic, poi *Venezia Giulia terra italiana* da Ipec-Enic, che vennero editi anche in inglese e spagnolo. In quel periodo si realizzò anche il film *Addio mia bella Pola*. Durante la Conferenza di Parigi vennero inviate alcune copie in lingua inglese e francese di alcuni filmati sulle manifestazioni di Trieste del film *Giustizia per la Venezia Giulia*, mentre negli Stati Uniti, durante la visita di De Gasperi, fu proiettato il filmato *Venezia Giulia terra italiana* in varie manifestazioni organizzate in quel Paese in favore delle aspirazioni italiane. Nel 1948 usciva il film *La città dolente* (Scalera film), imperniato sull'esodo da Pola, diretto da Mario Bonnard, dove tra gli sceneggiatori figuravano i giovani Anton Giuliano Majano e Federico Fellini⁴².

Dopo un'iniziale campagna mediatica di un certo livello che durò fino al tormentato ritorno di Trieste all'Italia nel 1954, iniziò anche in questo campo a prevalere il disimpegno per motivi politici. I governi degli Stati interessati erano ormai giunti a una sistemazione del contenzioso della frontiera giuliana, passando sopra le richieste e le aspirazioni degli esuli, violando principi di diritto internazionale e di giustizia che l'associazionismo istriano, fiumano e dalmata non cessò mai di denunciare in ogni sede governativa demandata a decidere le sorti di una popolazione che aveva pagato oltremodo il prezzo di una guerra persa.

6. Conclusioni

Ai fini del presente lavoro penso sia stato sufficiente aver dato questa serie di informazioni per far comprendere al lettore il fervore e la volontà d'azione degli esuli giuliano-dalmati in lotta per l'affermazione e

⁴¹ Molto importanti i documentari conservati presso l'archivio dell'Istituto Luce.

⁴² Cfr. A. Cuk, *La questione giuliana nei documentari cinematografici*, Venezia 2012, Alcione.

la tutela dei propri diritti prima della firma del Trattato di Parigi. Questo popolo, provato da lunghi e devastanti anni di guerra, si trovò in tempo di pace ad affrontare una lunga serie di problemi, oltre a quelli derivanti dalla normale sopravvivenza. Infatti i giuliani e i dalmati, da una parte, dovettero subire lo strapotere di uno Stato jugoslavo antidemocratico e nazionalista, nonostante si professasse comunista e promettesse «Libertà al popolo» (*Sloboda Narodu*), dall'altra, schierati senza riserve con l'Italia, furono costretti necessariamente a fare i conti con l'inefficacia di un governo italiano piuttosto isolato sul piano internazionale e tutto sommato incapace di arginare, anche per proprie debolezze interne, il neoespansionismo slavo-comunista nelle terre giuliane.

La nascita dell'associazionismo giuliano-dalmata, appare chiaro, si configurò come la legittima risposta di intere comunità sottoposte alle gravissime ingiustizie che si andavano profilando nelle trattative di pace di Parigi e negli ambienti governativi delle nuove potenze mondiali. L'associazionismo fu anche il tentativo dei profughi giuliani e dalmati di rimanere il più possibile in contatto per affrontare i comuni problemi legati alla sopravvivenza e al reinserimento nel tessuto sociale ed economico italiano, ma fu anche, e forse soprattutto, animato dal desiderio di ricostituire un'unità culturale e di tramandare un patrimonio di valori e di tradizioni comuni, spesso non compresi, se non addirittura ignorati, nel resto d'Italia⁴³.

La realtà negli oltre cento campi di raccolta profughi disseminati in tutta la penisola era misera e avvilita. La maggioranza degli esuli furono costretti a vivere in condizioni di estrema povertà e disagio per lunghi anni, prima di riprendere una vita normale e più confortevole.

Nei primi tempi le attività di carattere più prettamente culturale dovettero per forza di cose e quasi sempre essere rinviate a tempi migliori, sicuramente dopo aver risolto i problemi legati al sostentamento economico e all'emergenza sociale. Un grande ruolo fu svolto in ambito sociale ed economico dalla citata Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, sorta con decreto presidenziale nel 1949 e dal disciolto Comitato nazionale per i rifugiati italiani, ma questa è una storia che si colloca nel periodo successivo, denso di nuove iniziative e tutto sommato più positivo ai fini del reinserimento nella vita pubblica italiana dei giuliano-dalmati.

⁴³ G. Oliva, *Esuli*, Milano 2011, Mondadori, p. 57 : "Le difficoltà che i profughi attraversano prima di approdare a una nuova normalità lasciano segni profondi in tante storie individuali e di famiglia, ribaltando spesso ruoli e condizioni economiche, ma non provocano la deriva, né sul piano morale, né su quello culturale. I giuliano-dalmati sanno raccogliersi attorno alla propria identità, difendendola attraverso la memoria, ma anche rifondandola con dignità all'interno dei campi, utilizzando al meglio i pochi spazi fisici e psicologici che lasciano."